

«È pericolosa l'abitudine molto diffusa in alcuni ambienti politici e culturali di aggredire i magistrati»

«Personaggi di rilievo considerano normale intrattenere rapporti di interesse con mafiosi»



Il luogo dell'attentato sull'autostrada Palermo-Capaci dove sono morti il magistrato Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta Foto di Luigi Baldelli/Contrasto

«Mafiosi santificati, magistrati perseguitati»

Il giudice Gian Carlo Caselli il giorno dopo lo sfregio alla lapide di Borsellino:

«Sempre più labile il confine tra lecito e illecito: ecco il risultato degli attacchi ai giudici»

di Saverio Lodato / Palermo

LA PALUDE DI PALERMO è tornata a inghiottire tutto. La lapide che in via D'Amelio ricorda la strage in cui persero la vita Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta, Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina e Agostino Catalano,

può tranquillamente essere imbrattata con graffiti sconci, senza che nessuno degli abitanti della zona muova un dito, dia l'allarme. Appena qualche settimana fa, durante le commemorazioni per l'anniversario dell'altra Grande Strage, quella di Capaci, Alfredo Morvillo, procuratore aggiunto a Palermo, fratello di Francesca, la moglie di Giovanni Falcone, dichiarò che gli eroi di questa città sono morti invano. Che a nulla è valso il loro sacrificio, perché la verità vera è che la mafia e la politica continuano ad andare tranquillamente a braccetto, in un clima di vicendevole complicità che consente gli affari illeciti e i patti di scambio. E siccome la mafia si nutre di rapporti politici, sin quando questo connubio perverso non sarà spezzato, Cosa Nostra godrà ancora di anni felici. In questa città la gente ha antenne sottili sull'argomento, capisce dove tira il vento. E da troppo tempo, ormai, il vento tira nella direzione sbagliata. Le dichiarazioni di Morvillo, rese in un'intervista a Rai 3, nel tredicesimo

anniversario, caddero nella palude e nel silenzio dei rappresentanti delle istituzioni. Ai tempi dell'Apocalisse, Gian Carlo Caselli meditava di venire a Palermo per dirigere quella Procura dove, sull'onda dell'emozione enorme per le stragi, si sarebbe insediato il 15 gennaio 1993. Ci sarebbe rimasto sino ad agosto 1999, lasciandosi alle spalle un cospicuo bilancio di processi ai colletti bianchi, ai politici, ai rappresentanti delle istituzioni collusi con Cosa Nostra, oltre che ai mafiosi rappresentanti dell'ala militare. Anni in cui sembrava che le cose potessero cambiare. Poi, quella stagione venne bruscamente interrotta. **Che impressione fanno a Gian Carlo Caselli, quei graffiti sconci? Cosa significano per lei oggi procuratore generale a Torino?** «Grande amarezza, sdegno profondo, per la protervia, l'inciviltà, la bassezza morale di un gesto di volgarità infinita. Un motivo, fra i tantissimi, che mi spinse a presentare domanda per Palermo fu questo episodio: poco dopo l'uccisione di Falcone, mentre partecipavo a un dibattito a Milano, fui avvicinato da un ufficiale dei carabinieri, che mi sussurrò: "Borsellino le manda a dire che per lei non è ancora arrivato il momento di andare in pen-

ANCORA INDIFFERENZA

Cinque anni fa il sacrificio di Filippo Basile. Nessuno alla commemorazione

PALERMO Anche oggi un episodio di indifferenza, pericoloso, all'indomani dello sfregio sulla lapide di via D'Amelio. Esattamente 5 anni fa, il 5 luglio del 1999, a cadere sotto il fuoco di Cosa Nostra era stato un altro degli eroi silenziosi dello Stato, il funzionario regionale Filippo Basile. Alla cerimonia commemorativa, ieri, però solo vuoto e silenzio. «Preoccupa e sconcerta il fatto che gli esponenti delle Istituzioni abbiano disertato oggi la piccola cerimonia commemorativa dell'omicidio mafioso del funzionario della Regione Filippo Basile. E riempie tutti di tristezza e di indignazione che il piccolo spazio verde a

lui dedicato, in prossimità dell'assessorato regionale all'Agricoltura, versi oggi in stato di abbandono. Uccide il piombo mafioso, ma uccide anche il silenzio sulle vittime» ha dichiarato Giuseppe Lumia, capogruppo dei Ds in Commissione Antimafia. Basile fu ucciso da Ignazio Gili-berri (reo confesso e poi collaboratore di giustizia) che il 21 giugno del 2003 è stato condannato in appello a 19 anni di reclusione. Per Nino Sprio, l'ex funzionario regionale accusato di essere il mandante dell'omicidio di Basile (ma anche di quello di Giovanni Bonignore, ucciso il 9 maggio del '90) fu confermato l'ergastolo.

sione...". Li per li, la frase non mi piace. Pensavo che Borsellino sbagliasse se vedeva nel mio lavoro di allora, quello di presidente di corte d'assise, una forma di prepensionamento. Ma quando, pochi giorni dopo, venne ucciso anche lui, quelle parole cominciarono a lavorarmi dentro come un forte richiamo. Si capisce bene come l'oltraggio alla lapide di Borsellino mi colpisca nel profondo».

Caselli, in questi anni abbiamo assistito a un forsennato attacco contro quei magistrati che hanno fatto il loro dovere contro la mafia. I risultati sono questi? «Stabilire rapporti di causa ed effetto sarebbe un'inaccettabile forzatura. Ma l'abitudine, molto diffusa, in certi ambienti politici e culturali, di aggredire magistrati onesti e indipendenti, è pericolosa. Può anche generare mostri. Gli imbecilli e i criminali non vanno mai per il sottile e se respirano una certa aria la restituiscono a loro modo».

Palermo sta forse

precipitando ancora una volta nella palude?

«Con Palermo, da alcuni anni ormai, mi manca un contatto diretto anche se ho continuato a coltivare frequenti rapporti. La considero, insieme a Torino, la mia città. Più in generale, mi sembra che il nostro paese soffra di una pesante caduta della dimensione etica della convivenza, caratterizzata negativamente dal prevalere di interessi particolari. Faccio un esempio: proprio il lavoro della magistratura di Palermo iniziato dopo le stragi del 1992, ha prodotto numerose sentenze - alcune confermate dalla Cassazione - nelle quali, per la prima volta con tanta ampiezza e precisione, viene dimostrata la sussistenza di fatti gravissimi a carico di soggetti appartenenti alla borghesia politica, imprenditoriale e professionale. Parliamo di settori che da sempre, con le loro collusioni, costituiscono la spina dorsale del potere di Cosa Nostra. Questi fatti gravissimi sono una massa d'urto che dovrebbe innescare rigorosi percorsi di bonifi-

ca sul piano politico e sul piano morale. Invece accade esattamente l'opposto...».

A cosa si riferisce?

«Al fatto che i responsabili di fatti gravissimi sono regolarmente santificati, mentre i magistrati che hanno osato indagarli o portarli sotto processo, sono altrettanto regolarmente trattati da cialtroni e da persecutori».

Forse la spiegazione sta nel fatto che in Italia non è consentito a nessuno mettere in discussione questo eterno e perverso intreccio fra la mafia e la politica. È d'accordo?

«Che questo intreccio esista ormai lo sanno anche i sassi. Ma chi cerca di scoprire la verità - e ne sapevano qualcosa i componenti del pool di Falcone e Borsellino, come lo sperimentarono i magistrati di Palermo che ne raccolsero l'eredità dopo le stragi - dopo un po' trova enormi ostacoli. Viene da pensare che la verità sia incompatibile con una certa politica. Quella che pretende

di liberarsi da ogni responsabilità, passata, presente e futura, attaccando i titolari delle inchieste piuttosto che affrontare i problemi che esse rivelano. In questo modo il confine fra lecito e illecito, morale e immorale, sfuma. Personaggi di rilievo considerano assolutamente normale intrattenere rapporti di interesse o di affari con mafiosi, paramafiosi e via seguendo, e anche quando queste cose vengono alla luce in maniera inequivocabile, sono sempre di meno quelli che si indignano. Sempre di più quelli che considerano marziani i magistrati che fanno il loro dovere senza sconti».

Procuratore Caselli, gli anni della sua permanenza a Palermo rappresentano una stagione in cui, per la prima volta, si cercò di potare i rami alti dell'organizzazione mafiosa. Sappiamo come è andata a finire. Dovremo abituarci a convivere in eterno con la mafia?

«Non tocca a me giudicare il mio lavoro. Posso solo dire che con i miei colleghi e con l'aiuto delle forze dell'ordine ce l'abbiamo sempre messa tutta. Abbiamo ottenuto risultati significativi e solo chi è prevenuto può nascondersi. Penso di no, che non siamo destinati a convivere con la mafia. Ai tempi di Falcone e Borsellino, e anche successivamente, si è arrivati assai vicini alla resa dei conti. Poi qualcosa si è interrotto. All'azione di contrasto della mafia va data la stessa continuità che l'organizzazione mafiosa ha dimostrato di avere. Vanno individuate le cause della discontinuità e intervenire in maniera adeguata, soprattutto a livello politico. Non è facile: è una strada sempre in salita».

saverio.lodato@virgilio.it

I precedenti

La mafia? Non è poi così male...

Villafiorita, sfregiata lapide per Falcone
Era il 2 agosto 1996: in provincia di Catanzaro viene distrutta a Valleforita la lapide di intitolazione di una strada a Falcone e Borsellino che era stata posta il 21 luglio.

Convegno antiracket, ma nessuno spettatore

A gennaio di quest'anno un altro colpo per la cultura antimafia. Fu organizzato da Confindustria Sicilia il convegno «Testimoniare o tacere?». Era rivolto a quegli imprenditori, industriali e ai commercianti vessati dai boss di Cosa nostra che il costringono a pagare il «pizzo». Ma il Teatro Biondo di Palermo era deserto. Si sono presentati solo in pochi, pochissimi a rappresentare la categoria.

Sondaggio: la mafia? Equilibrio e ordine

Altro «colpo» viene da un sondaggio di qualche anno fa, effettuato tra gli studenti del liceo classico «Linarese» di Licata. I risultati a dir poco sorprendenti lasciano davvero l'amaro in bocca. Il 53,9% degli studenti ha sostenuto che «la morte di Falcone e Borsellino è stata inutile»; il 15,4% che «la mafia è un fenomeno connaturato alla nostra cultura di siciliani»; il 27,9% ha affermato che «la mafia, a suo modo, è un sistema garante di equilibrio e ordine».

LA SERATA Roma, al Teatro Argentina pubblico a 5 stelle per le iniziative a favore del «giovannissimo continente». In sottofondo i video di Escrivà, ma in sala nessun porporato

L'Opus Dei in ghingheri al salvataggio dell'Africa (ma senza preti...)

di Fulvio Abbate / Roma

Roma, Teatro Argentina, quasi le otto di sera dell'altro ieri. In scena le piccole-grandi manovre dell'Opus Dei con la sua beneficenza. Nel foyer, nonostante il tasso di umidità, uomini in blazer, ragazzi inappuntabili, («signorini» è forse il termine più esatto benché desueto), e poi signore che hanno avuto cura di scegliere l'abito adatto all'occasione, e perfino qualche procace trentenne che non teme l'uso della scollatura doverosamente estiva, sempre lì fra i palchi e la platea pronta a un evento da «barrio alto», con la sua iper-beneficenza per l'Africa, in nome del

Fondatore, ormai irrimediabilmente Santo, Josemaria Escrivà de Balaguer. Anch'egli, sia pure a suo modo, presente: in effigie. Sullo schermo infatti, miracoli dovuti a un proiettore per diapositive, scorrono lentamente, lievemente, soavemente, e (possibilmente) accompagnate da musiche sacre, le tappe dell'ascesa sociale (e nelle gerarchie ecclesiastiche) del sorridente Fondatore: bambino, seminarista, prete, monsignore, costruttore di ostelli e istituti nella Spagna del galantuomo Francisco Franco, ricevuto da Papa Roncalli, al fianco di Papa Montini, e poi Escrivà medesimo che, finalmente potentissimo, accoglie gli amici del-

la sua Opera venuti da ogni continente, e così via fino all'apoteosi a volo d'uccello della sua canonizzazione: piazza San Pietro, 6 ottobre 2002. Per concludere, in fondo al corridoio della sua infinita grandezza, ecco il momento della beneficenza, e quindi, ma ancora più in fondo, l'Africa. Si chiama progetto «Harambee 2000», e nasce appunto nei giorni in cui il Fondatore finì, issato dal normalizzatore Wojtyła, sugli altari, additato finalmente al culto generale, per la felicità dei suoi uomini. Gente che può. L'Opera, in quell'occasione, chiese a ciascuno dei fedeli di contribuire con cinque euro affinché il progetto potesse decol-

lare. Harambee, così spiegano, in lingua swahili significa «tutti insieme». I fondi, illustra adesso Linda Corbi dal palco, servono «a finanziare programmi che promuovono attività educative nell'Africa Sub Sahariana». Due, soltanto due concetti, almeno per il momento, colpiscono

Stupisce la composizione «razziale» della platea: trecento bianchi e una ragazza di colore

l'attenzione dell'Ospite: il primo riguarda il termine «attività educative», l'altro, è il modo in cui l'Africa viene definita dalla stessa coordinatrice del progetto: «giovannissimo continente». E poi, quasi dimenticavo di dirlo, la composizione razziale della platea: trecento o poco più bianchi, (di razza tendenzialmente romana: Parioli, Fleming, Cassia, Olgiata, Casal Palocco...) e un solo nero, sì, una ragazza di colore, altrettanto ben vestita, anche lei «come il faut». Un'altra dimenticanza, Escrivà, lì nelle foto che scorrono, porta lo stesso modello di occhiali di Malcolm X. Un'altra considerazione ancora: non un prete è possibile scorgere

in mezzo al pubblico. Segno che l'ideale parrocchia planetaria dell'Opera parla direttamente con l'Altissimo. Magari tenendo sempre a mente le parole e «l'allegria» del suo Fondatore. Infatti, in nome di una sobrietà che non pretende di spiegare oltre un certo limite le proprie strategie, a un certo punto il palcoscenico dell'Argentina resta unicamente presidiato dall'attore Francesco Carnelutti e da un crocifisso di legno in stile post-romano. Spetta infatti all'attore (indosso i panni dell'ideale viandante-pellegrino forse di Santiago de Compostela) recitare «Cammino», il testo-catechismo di Escrivà, il Libro per definizione, il li-

bro-canonico dell'Opus Dei, il libro che non vede nient'altro che Cristo sulla scena della storia. Alla fine, nel tacuino dell'Osservatore, accanto all'immagine delle strutture sanitarie e di preparazione professionale realizzate fra Camerun e Mozambico, restano alcuni appunti, domande senza risposta, proprio inevase. Che vorrà mai dire che occorre parlare dell'Africa («in modo positivo e costruttivo»? Oppure che «i due terzi dei bambini-soldato della Sierra Leone sono guariti»? E se l'Africa avesse bisogno di rispetto e un po' meno delle certezze assolute nostre e della stessa Opera? Pensiamoci. f.abbate@tiscali.it